

Auto da fè
Giovanni Blanco
curatore della mostra

“La maggior parte degli avvenimenti sono indicibili, si compiono in uno spazio che mai parola ha varcato, e più indicibili di tutto sono le opere d'arte, misteriose esistenze, la cui vita, accanto alla nostra che svanisce, perdura”.
R.M.Rilke

Auto da fè è il titolo che si è voluto dare a questa mostra di Giovanni Robustelli.

Titolo preso in prestito dalla raccolta di scritti di Eugenio Montale - oltre novanta articoli sull'arte, sulla poesia e sulla società - uscita per la prima volta nel 1966.

Per quell'occasione il poeta ci invitava a considerare questo suo grande viaggio letterario in cui "...il tempo cronologico non sempre coincide col tempo psicologico." e, in una certa misura, queste parole ci aiutano a scandire meglio il percorso espressivo di Robustelli.

Nelle sale dell'ex Convento del Carmine l'artista mette in scena un dispositivo pittorico vertiginoso e circolare, in cui tutte le forme slittano da un linguaggio all'altro (oli, acquerelli, penne, grafiti, installazioni luminose, live painting), e che a me pare segnato dal fuoco, dove a farla da padrone vi è il disegno. E' a questa lingua che l'artista si concede maggiormente, ed è con essa che ogni volta si verifica uno spaesamento temporale, come fosse uno sciamano che sa intercettare energie originarie, per affondi e visioni in grado di allargare il proprio campo coscienziale.

Anche quando si misura con la pittura, col colore, ciò che va rappresentando è sempre legato al segno, che ne costituisce l'impalcatura poetica.

Tanti sono i temi a cui ha dedicato negli anni parole e forme: pensiamo alla Medea tratta dal film di Pasolini, alla serie dedicata al Flauto Magico di Mozart o all'omaggio a Cervantes e al suo visionario Don Chisciotte; ma darne qui contezza dell'intero catalogo sarebbe impossibile e implicherebbe una scrittura d'altro tipo.

Ad osservare bene il lavoro di Robustelli, ci viene il sospetto che egli viva la storia, le emozioni e il contatto con la realtà come fosse scosso da continui terremoti interiori, perché rapito dalla malia delle tante muse a cui profondamente s'è concesso.

L'artista è consapevole che ogni atto creativo deve sottostare alle leggi paniche del proprio viatico, in cui scoperta e smarrimento diventano la cifra autentica del fare.

Spalancare l'orizzonte per accostarsi al nascosto, all'intrattabile, per dialogare con la materia ustionante del mondo, salvando il mistero. Per farlo bisogna essere nell'abbandono, come amava dire Carmelo Bene, autore che il Nostro considera uno tra i suoi più alti punti di riferimento.

L'arte di Robustelli è funambolica, attraversata dallo spazio del sogno, sempre in bilico, scivolosa e magmatica, spudorata e potentemente erotica, in continua dialettica tra ciò che è portato a resistere e ciò che invece svanisce.

Ad aprire ulteriori finestre di senso in mostra troviamo, per una rinnovata stima che Robustelli ama indicarci, alcune tracce esterne e significative che incontrano il suo itinerario esistenziale, narrandone la sua poliedrica natura: un intenso ritratto fotografico di Giuseppe Giordano, un piccolo saggio di riprese realizzate da Vincenzo Cascone, nelle quali l'artista improvvisa e cortocircuita col jazz di Francesco Cafiso o con le canzoni di Giovanni Caccamo e infine, su mia indicazione, un disegno rizomatico e infestante a pavimento, dalle tinte sature, collocato lungo il corridoio principale.

Una mostra tentacolare, pluridirezionale, aperta alle interferenze che ci riporta nuovamente ai versi del poeta genovese, quando nella poesia *Dissipa tu se lo vuoi* declama: "...Non sono che favilla d'un tirso. Bene lo so: bruciare, questo, non altro, è il mio significato."